



Addio Nonna Ave

Con il suo sorriso l'Italia usciva dal dopoguerra

L'impatto era forte, al di là di un'apparenza dimessa, irrevocabilmente normale. Quel corpo grosso, che i vestiti sembravano contenere a stento, ispirava al primo apparire simpatia e fiducia, rievocava virtù antiche e familiari, quasi simbolizzate dai capelli raccolti a crocchia sulla nuca. Il sorriso pronto stabiliva un contatto immediato con lo spettatore. Tutti tratti che restavano impressi nella memoria. Ma quello che poi si imponeva, era la sua forte personalità di attrice: serena, semplicissima, sicura dei propri mezzi. Perché un'attrice vera e versatile è stata Ave Ninchi, nata il 15 dicembre 1914 ad Ancona da una famiglia di ricchi possidenti, capace di passare dal teatro al cinema, di variare nell'operetta, e di cimentarsi con la televisione, risultando sempre perfetta. Qualcosa, certo, doveva contare il fatto di appartenere ad una dinastia di attori di teatro tra i più seri ed apprezzati, come i suoi cugini Carlo e Annibale. Il resto, e non era poco, lo aveva fatto l'applicazione con cui si era dedicata al mestiere dell'attore, seguendo i corsi dell'Accademia di Artedrammatica di Roma.

Parlava del suo lavoro con schiettezza e semplicità. «Noi attori siamo artigiani - diceva - e quando otteniamo il successo non è perché la gloria ci ha bacati oppure perché siamo riusciti a creare un miracolo, ma semplicemente perché abbiamo fatto bene il nostro lavoro». E lei lo faceva davvero bene. Infatti, si affermò presto, sul finire degli anni Quaranta, a tea-

tro come a cinema. Si cominciava a respirare aria di neorealismo, ma le prime apparizioni della Ninchi sullo schermo furono in commedie che del nuovo spirito avevano solo qualche vago sentore. Come «Vivere in pace», girato da Luigi Zampa nel 1947, che pure i critici newyorchesi accolsero e premiarono come un capolavoro della *nouvelle vague* italiana, mentre un giudizio più meditato lo cataloga come un anello importante nell'evoluzione verso la commedia rosa. Due anni dopo Luciano Emmer la dirige, assieme ad un giovane Marcello Mastroianni (la cui voce sarà doppiata da Sordi), in «Domenica d'agosto», carosello di episodi ambientati nel carnaio di Ostia con l'ambizione di mettere a fuoco l'identità del popolino romano appena uscito dall'incubo della guerra.

Sui set di quegli anni conosce Aldo Fabrizi, a cui resterà sempre legata da amicizia. E ne «L'onorevole Angelina» (che è del '47) incontra Anna Magnani di cui conserverà un ricordo commosso: «Siamo state tanto vicine, ci univa un profondo affetto». Il cinema le offre anche l'occasione per misurarsi col talento esplosivo di Totò; nel 1951 girano insieme «Guardie e ladri» dove ritrova anche Aldo Fabrizi; nel 1954 l'occasione è fornita da «Totò cerca pace». Un'impresa non facile, tener testa a quell'esuberante animale da scena che era il comico napoletano. Ma lei,

serafica, paciosa, ci riesce in maniera esemplare.

Non poteva essere diversamente per chi aveva alle spalle anche una solida militanza teatrale. Ottenuto il diploma, era entrata nelle compagnie di Maria Melato, Filippo Scelzo e Annibale Betrone. Si era cimentata con personaggi della commedia goldoniana, passando anche per la «Mandradora» di Machiavelli. «La mia più grande soddisfazione professionale - raccontava - è legata all'esperienza con Orazio Costa, quando ho recitato nei «Dialoghi delle carmelitane». Ricordo che fui molto incerta sull'accettare o no la proposta. Avevo paura: il pubblico è abituato a vedermi in ruoli comici, pensavo, se succede che la gente si mette a ridere mentre recito, cosa faccio? Fu mio marito a levarmi di dosso i timori: accettai e tutto andò benissimo».

Come benissimo andò il suo rapporto con il teatro leggero, la rivista, quando Garinei e Giovannini la chiamano come presenza fissa al Sistina di Roma in «Un mandarino per Teo» accanto a Delia Scala, poi a Sandra Mondaini, e Walter Chiari. E benissimo fu in televisione, prima con «Il Mulino del Po» e «Le anime morte», e nel 1972 con «Le sorelle Materassi», riduzione del romanzo di Aldo Palazzeschi, interpretando la figura di Niobe in maniera considerata magistrale. Non si era sottratta ad esperienze singolari, come la conduzione de «Il sabato dello Zecchino d'oro» dell'88. Era, in fondo, un modo per affermare, tra tutti quei bambini, un ruolo da nonna, che sicuramente doveva adorare. E per dispensare anche a quei piccoli aspiranti divi quel sorriso semplice e forte con cui aveva saputo conquistare la fiducia del pubblico.

Giuliano Capecehatro

La Ninchi è morta ieri a Trieste. Soffriva da anni di diabete. A dicembre avrebbe compiuto 83 anni. Cinema, tv, operetta e teatro: lavorò con Fabrizi, Totò, De Sica e la Magnani.



Ave Ninchi nella trasmissione enogastronomica «A tavola alle sette» alla quale collaborava Luigi Veronelli che fece con lei anche «Buonasera con...». In alto a sinistra l'attrice con Pippo Baudo durante le prove di «Canzonissima» edizione 1972

lo con Antonella Steni e Sandra Mondaini, che si chiamava «La mini-donna». Lei faceva una battuta esilarante, diceva: «Io che tengo la coscia forte...».

Era molto spiritosa, vero, anche fuori dalla scena? «Era una persona auto-ironica, davvero».

Che sintesi farebbe della sua carriera?

«Beh, ha avuto la gioia di lavorare coi più grandi attori d'Italia, con Totò...era desiderata sia negli spettacoli di rivista che in quelli seri, anche la figlia recita, ha cominciato a recitare nello stabile di Catania».

D'altronde anche Ave era attrice di famiglia, i cugini Carlo e Annibale, se li ricorda?

«Carlo Ninchi era un grandissimo attore, agli inizi del cinema italiano, dagli anni Venti agli anni Quaranta-Cinquanta, nei film di cappa e spada faceva la parte del cattivo, impersonava sempre il cattivo».

Cos'altro ricorda dei suoi incontri con Ave Ninchi?

«Cantava benissimo. La chiamavano tutti affettuosamente nonna Ave, soprattutto Loretta Goggi la chiamava così. Loretta aveva un rapporto fortissimo con Ave, un rapporto quasi di devozione».

Quando è stata l'ultima volta che l'ha vista?

«Tanto tempo fa, s'era ritirata da moltissimo tempo».

Come definirebbe il suo percorso artistico?

«Scompare una grande attrice, una caratterista, non è un termine diminutivo, il pubblico la rivedrà sempre perché Ave Ninchi ha rappresentato una maschera indimenticabile».

Oggi non c'è nessuna attrice che abbia le caratteristiche di Ave Ninchi?

«Oggi assolutamente no, perché lei somava l'auto-ironia alla sua fisicità, a teatro il suo fisico prorompeva dando un colore particolare a tutto quello che faceva, la sua è una generazione di attrici che è scomparsa: Ave Ninchi, Giusy Raspani Dandolo. Dagli anni Sessanta, in Italia caratteristi non ce ne sono più, mentre in America ancora coltivano grandi caratteristi».

Lo sa che è morta a Trieste?

«In un certo senso, mi fa piacere che sia morta lì. Questa città, che pure ha attraversato grandi dolori, ma che ogni anno si concede la spensieratezza con il festival dell'operetta, cui aveva tante volte partecipato proprio lei, Ave Ninchi. Un luogo dove lei si divertiva, mi sembra un segno del destino che sia morta lì».

Nadia Tarantini

Quando faceva l'impiegata

Ave Ninchi è morta ieri nella sua casa di Trieste dopo una lunga malattia. Soffriva da molti anni di una grave forma di diabete che, negli ultimi mesi, l'aveva costretta a lunghi ricoveri ospedalieri. Da qualche tempo era tornata nella sua casa di via Battisti, in pieno centro cittadino dove era assistita da un'infermiera e dalla figlia Marina, attrice, che ha vegliato la madre nelle sue ultime ore. Nata ad Ancona, Ave Ninchi ad appena sette mesi giunse a Trieste con la famiglia. Qui trascorse l'infanzia e l'adolescenza frequentando dapprima la scuola elementare in lingua tedesca e poi il liceo classico «Dante Alighieri». Dopo il conseguimento del diploma, si trasferì a Pesaro dove lavorò come impiegata all'Ina. Poi, nel 1935, l'iscrizione all'Accademia d'arte drammatica di Roma che segnò la svolta della sua vita. Dopo la morte del marito, avvenuta nel 1981 e un soggiorno di qualche anno a Verona, l'attrice si trasferì definitivamente a Trieste, che considerava la sua città d'adozione. Ed è qui che, domani, si svolgeranno i funerali. L'attrice sarà poi sepolta nella tomba di famiglia a Pomino, vicino Firenze.

IL RICORDO

Baudo: «Grande attrice Un fisico prorompente e tanta auto-ironia»

ROMA. Una grande attrice dal fisico prorompente, ironica e allegra, che non si tirava mai indietro. Appassionata di dialetto e d'operetta, è morta proprio nella città dove era stata bambina e dove, sino alla fine dei suoi anni, aveva potuto vivere queste due passioni: a Trieste era diventata presidente della associazione «Armonia» per il teatro dialettale, a Trieste aveva interpretato le operette che molto amava, e che valorizzavano la sua capacità di passare dal comico al triste, dalla recitazione al ballo al canto. Nonna Ave, come la chiamava Loretta Goggi, è stata sempre diversa e tuttavia uguale. S'è messa alla prova con l'Alceide di Lewis Carroll, con le operette che ogni anno la portavano proprio a Trieste, la città che ha segnato la sua vita; con gli spettacoli televisivi come *Ieri e oggi*, il *Gran simpatico*, con lo sceneggiato *Le sorelle Materassi*, infine con le rubriche di cucina insieme a Luigi Veronelli.

Una Caratterista con la «C» maiuscola. E un sorriso, una risata, un ammicciare semplice e insieme ricco di sfumature. Massimo Girotti, che lavorò con lei prima nel 1948, sul set di *Anni difficili* di Luigi Zampa, e poi in *Duello senza onore* di Camillo Mastrocinque l'anno dopo, ha detto ieri sera: «Era davvero una donna molto simpatica e allegra. È stata una grande perdita per il cinema e per il teatro». Gina Lollobrigida, sua giovane collega ne *La sposa non può attendere* di Gianni Franciolini, usa quasi le stesse espressioni: «Era un personaggio simpatico, una brava attrice, sempre cordiale». Pippo Baudo, che la fece ballare e cantare negli anni Settanta, la ricorda «molto disponibile, allegra, molto giovane».

Lei quando l'ha conosciuta? «L'ho conosciuta appena ho cominciato a fare questo mestiere. Me la ricordo in teatro, in uno spettacolo».

Nadia Tarantini

LA CURIOSITÀ

A Palermo un festival di «corti» amatoriali ha fatto il pieno di pubblico

Petomani e porno da ridere alla «video-corrída»

L'iniziativa, nata per scherzo tre anni fa, è cresciuta: 37 i titoli selezionati e Gianna Nannini in giuria. Ha vinto la romana Rita Rocca.

Dite la verità: che vi fa venire in mente la parola «vergogna»? Genitali, sudore, cattivi odori, brutte figure, peli superflui, dita nel naso... Roba da nascondere o, al limite, da tirar fuori tra intimi e, appunto, con un po' di vergogna. Se è così, non siete tanto lontani dal vero. Almeno a giudicare dai cortissimi che hanno partecipato al concorso palermitano «Sessanta secondi senza vergogna». Tra suggestioni hard, sensi di colpa cattolici e petomania dilagante.

Tema alla cinico tv, svolgimento spesso prevedibile - ma con qualche sorpresa - per lo pseudo-festival inventato dalla regista Roberta Torre e dal giornalista (specializzato proprio in «corti») Marco Olivetti. Tre anni fa, quando la cosa nacque, Roberta era una stimata videomaker, ma doveva ancora vivere l'exploit di *Tano da morire*, il mafia-musical che per molti ha rappresentato l'evento italiano ai festival di Venezia. E le prime due edizioni - «60 secondi dalla fine» e «60 secondi travestiti» - hanno permesso di mettere a

punto una formula unica: non l'ennesimo festival per cineasti aspiranti, ma uno spazio anarchico per sfogare ansie di cinema diffuse. Chi manda il suo Vhs, spesso, non ha la minima ambizione di fare un vero film. «E questo mi piace», dice Roberta Torre. «Penso che il festival possa contribuire a raccontare la realtà».

Idea un po' voyeuristica che però funziona. Il livello dei materiali non sarà esaltante, ma la gente (specialmente giovani) fa la fila per vederli. In fondo è come spiare il vicino dal buco della serratura. E la partecipazione diventa tifo da stadio, come in una video-corrída dove tutti possono fare tutto. Gli anni scorsi andava bene, quest'anno è andata benissimo. Sabato sera c'è stata anche la festa con le ragazze della parrucchieria e Tano, ormai una star assoluta, invitata a cena persino dal sindaco Orlando.

Insomma, adesso che Roberta Torre la fermano per strada per complimentarsi, il concorso è di-



Roberta Torre S. Cipri

ventato un evento mediatico. Ma, ovviamente, i micro-video hanno fatto la loro parte. Magari ingenui o cialtroni, spesso costruiti tra amici, solo a volte «pensati». Eppure valutati da una serissima giuria di cui facevano parte i critici Goffredo Fofi e Paolo Mereghetti,

l'attore-distributore Andrea Occhipinti, i registi Pasquale Pozzessere e Franco Maresco, la cantante Gianna Nannini. Trentasette i corti selezionati su circa duecento. E il premio (due milioni) è andato a *La valigetta* della romana Rita Rocca, una variazione sul tema - tra i più ricorrenti - della pedofilia con un falso prete a caccia di bambini preso in giro da due teen agers punk. «Probabilmente ha pesato anche la presenza di una storia, perché alla fine si va sempre alla ricerca del racconto», commenta Torre. Il premio speciale Edizioni della Battaglia è andato all'anglo-milanesese Lawrence Jacomelli per *Fear of the Pillow*, tutto costruito sul contrasto tra adulti guardati e bambini che guardano cose che non si dovrebbero guardare. Il pubblico, prevedibilmente, ha gradito soprattutto *Puozzo da morire* di Fabio Busetta, una cronaca trans-trash della morte di Lady D. e Dodi Al Fayed con sorpresa olfattiva finale. Tra gli autori siciliani, a cui era riservata una

borsa di studio, è stato scelto Antonio Aggica, assistente sociale in carcere e autore di *Paris Kitsch*, che è un simpatico giochetto erotico dove un walkman e una C-60 mimano un rapporto sessuale poco gratificante in un albergo di Parigi. E lei, per la sera dopo, preferisce ordinare una bottiglia di champagne vuota. Per farne l'uso che potete immaginare.

Cristiana Paternò

Roberta Torre fa il bis con «Giulietto e Romea»

A Palermo «Tano da morire» è ancora cult. Nel bene e nel male. Nessuna minaccia mafiosa, come qualcuno ha immaginato, ma una partecipazione popolare che non si vedeva da tempo. E qualche spettatore - scontento per la brutta figura di Cosa Nostra nel film - ha divelto le poltrone di un cinema. Roberta Torre, comunque, la prende benissimo. Contenta che la sua incursione dissacrante nel mondo intoccabile dei padrini divida. E così anche il suo secondo lungometraggio sarà palermitano. Una versione contemporanea dello scespiriano «Romeo e Giulietta» con inversione dei sessi e dei ruoli e con attori non professionisti. E, ovviamente, non è difficile immaginare perché le due famiglie sono in guerra. Parlare di «Giulietto e Romea» è ancora prematuro, ma lei conferma che sarà un musical. «Il successo di Tano si spiega in gran parte con le canzoni di Nino D'Angelo, per me è una cifra stilistica». Stavolta, però, non ci sarà una stella dei vicoli dietro la colonna sonora. «Vorrei collaborare con un cantautore italiano, anche se non so ancora chi». Magari Gianna Nannini, che è in giuria al festival? «Potrebbe essere». Un nuovo «West Side Story»? No, perché il contesto è troppo diverso, anche se l'amore per il musical di Robert Wise è incondizionato. E se dovesse girarli lei sessanta secondi senza vergogna? «Boh. Certo, non la butterei sul sesso, forse me la prenderei con le parole che ti fanno accapponare la pelle, tipo budget, brainstorming o grazioso».

Cr. P.